

**WOODY ALLEN: «RIVOLTARE BUSH SAREBBE UNA TRAGEDIA»**

«Scegliere ancora Bush sarebbe una tragedia»: lo ha detto Woody Allen stampa al Festival del cinema di San Sebastian, dove ha presentato l'anteprima mondiale del suo ultimo film *Melinda Melinda*. «Bush è l'esempio perfetto di un essere comico ma con uno sfondo tragico, rivoltarlo sarebbe una tragedia assoluta», ha detto il regista che ieri sera ha ricevuto da Almodovar il Premio Donostia alla carriera. *Melinda Melinda* sdoppia in due trame speculari e in forma tragicomico la vita della nevrotica Melinda (interpretata da Rhada Michel) come unica protagonista.

**SHYAMALAN: «PORTO NEL "VILLAGE" LA PAURA AMERICANA DOPO L'11 SETTEMBRE»**

Dario Zonta

L'inconscio minato dall'11 settembre inizia ad affiorare per vie traverse nell'immaginario cinematografico americano. Sono sempre di più i film che, anche involontariamente (ed è questo il gioco dell'inconscio), iniziano a ragionare a partire dalle domande aperte dal buco di Ground zero. The village, l'ultimo film dell'enfant prodige statunitense, ma indiano d'origine, M. Night Shyamalan, risponde suo malgrado a questa presunzione. Il sesto senso, Unbreakable e Signs sono i film che l'hanno progressivamente rivelato al grande pubblico come regista del soprannaturale. Un marchio da cui non riesce a liberarsi, proprio adesso che sta volgendo i suoi spiriti a cose reali e minacciose.

«Il mio film - ha detto ieri a Roma, tappa di un tour europeo di lancio - ha tradito l'aspettativa del pubblico americano. Speravano in un film sul soprannaturale e invece hanno trovato un film d'amore in un contesto di paura». Eccola: la paura. Il terrore. L'inconscio. Della trama si può dire ben poco perché The village è un film di pura suspense con sconvolgenti rivelazioni finali. Però si sappia che ci si trova in un villaggio del tardo diciannovesimo secolo dove la gente vive in armonia e idillio. Ma isolata. Nessuno può varcare le soglie del bosco che recinge e circonda il villaggio, perché in esso vivono delle orrende creature inimmaginabili. La comunità è coesa nel patto collettivo di non varcare quel limite, per non attirare le ire

delle bestie. Ma un atto criminoso accade nel villaggio. Shyamalan dice di «aver pensato il film un anno e mezzo dopo l'11 settembre, anche se non è un film politico». La domanda è: quando si è rotto qualcosa? «Nell'ambientazione fine ottocento c'è la risposta - dice il regista -. Era il periodo, in America, in cui si era appena usciti dalla guerra civile per la libertà e si stava per entrare nell'era della lotta per il denaro, nell'epoca dell'industrializzazione. Quel frangente a cavallo tra otto e novecento rappresenta il passaggio. Gli uomini si svegliavano la mattina per costruire la sedia dove si sarebbero seduti la sera. Si è persa questa causalità e oggi si muore e si vive per una macchina di lusso, per un computer,

per i soldi». Il regista indiano professa la sua fede nella mistica della vita naturale e nell'amore assoluto di vaga ascendenza new age (come i suoi film di fantasma). Ma coglie un nesso importante e va alle sue radici. Non a caso torna all'America della presunta innocenza. «Non ho girato avendo in mente l'agenda politica internazionale. Non voglio guardare all'oggi, ma allungare lo sguardo al passato e capire». Sarà per questo che negli States è andato male? «Loro si aspettavano un film sul soprannaturale», dice Shyamalan. E lo hanno avuto, rispondiamo noi perché The village è un film sulla paura (e sull'amore), ovvero sul credere in qualcosa che non si vede. Come il soprannaturale.

**Il dilemma euroatlantico**

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

**Il dilemma euroatlantico**

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

Maria Grazia Gregori

CINEMA

**Prove di pace con film**

**VENEZIA** Si può costruire la pace anche così: raccontandosi, incontrandosi. Perché se conosci qualcuno davvero non lo temi. Succede a Venezia, Italia, Europa dove, per una settimana, un gruppo di giovani palestinesi di Nablus e un gruppo di ragazzi israeliani di Rishon Le-Zion hanno lavorato insieme, giocato e, c'è da esserne sicuri, anche sognato con i ragazzi catalani dell'associazione culturale Rai di Barcellona e quelli di tre licei veneziani («Marco Polo», «Giordano Bruno» e «Stefanini»). Il progetto, che ha un titolo bellissimo *Tu, noi* e un sottotitolo, «dialogo fra culture», che ce ne rivela il cuore mette insieme 50 giovani e i loro tutor e nasce da un'idea dell'Assessorato alle politiche giovanili e del Centro Pace del Comune di Venezia (assessore Paolo Cacciari, responsabile del progetto Alberta Basaglia) e si è sviluppato non solo attraverso incontri e l'appoggio dei sindaci palestinesi e israeliani, ma anche con un forum on line e, soprattutto, grazie a una settimana residenziale a Venezia che si conclude oggi. I ragazzi non si sono solo incontrati, ma hanno vissuto insieme per scoprire una verità allo stesso tempo semplice e fondamentale. Lo spiega molto bene un ragazzo israeliano: «noi viviamo un conflitto drammatico; ma stando qui la nostra percezione dell'altra parte è cambiata facendoci incontrare dei giovani come noi». L'embrione di un vero e proprio ponte verso la pace dove culture diverse si mettono a confronto rispettandosi reciprocamente, raccontandosi, rappresentandosi. La settimana stanziale di Venezia, infatti, si è sviluppata anche attraverso una serie di laboratori dove, usando le tecniche dell'affabulazione teatrale, ognuno ha raccontato di sé, delle sue storie, delle sue paure, dei fatti della sua famiglia, dei suoi morti. Tutti temi legati alla quotidianità che alle volte è assai dolorosa e dove la realtà supera qualsiasi previsione. Certo non si può cambiare il mondo in una settimana ma senza dubbio questo progetto è un primo passo verso la costruzione di una pace possibile. A questo hanno pensato anche i ragazzi quando, già dall'ottobre del 2003, hanno cominciato a scegliere oggetti, libri, musiche, immagini, colori, attraverso i quali raccontare la propria vita e, attraverso di essa, testimoniare la propria cultura, la propria storia.

Il progetto, che è la punta emergente di un lavoro costruito nel tempo, non resterà fine a se stesso, non si chiuderà sull'onda dell'entusiasmo della scoperta di un possibile, necessario rapporto alla pari, di un possibile, necessario scambio di esperienze. Ferdinando Vicentini Orgnani, il regista del film su Ilaria Alpi *Il più crudele dei giorni*, infatti, ha girerà un lungometraggio, una sorta di documentario di circa novanta minuti. Spiega: «Voglio fare un film piccolo e agile che mescoli i racconti e le esperienze di questi ragazzi a materiali di repertorio che verranno messi a disposizione di Raitrade. Ho iniziato a girare a Gerusalemme il 7 settembre quando siamo andati a prenderli e abbiamo continuato grazie all'aiuto di quattro telecamere qui a Venezia filmando non solo il loro incontro con i ragazzi catalani e veneziani ma anche i loro workshop». Vicentini Orgnani pensa questo film

**Piccoli ponti per la convivenza: dei ragazzi palestinesi e israeliani hanno convissuto per sette giorni a Venezia e l'esperienza sfocerà in un filmato del regista Orgnani, a Roma dei loro coetanei hanno fatto un cartoon insieme**

**diario dalla laguna****Cantando insieme senza paraventi**

Una settimana insieme. Ecco una sorta di diario del progetto «Tu, noi» scritto per noi Alberta Basaglia e Fabio Bozzato, i responsabili dell'iniziativa.

Venerdì 10 settembre. Gli spagnoli sono i primi ad arrivare. All'aeroporto si incontrano coi ragazzi veneziani. Incomincia l'attesa agli arrivi internazionali. Ne nasce una sorta di presidio rumoroso. Bandiere della pace, cartelli di benvenuto, risate, tensione. Intanto, davanti al tapis roulant, palestinesi e israeliani attendono impazienti le valigie. Quando si aprono le porte scatta la festa: la tensione si scioglie in abbracci lunghissimi. Scatenati nel forum on-line delle settimane precedenti, aspettavano solo di vedersi. Già la mat-

tina all'alba era successo, al check-point di Nablus, attraversato a piedi da dieci diciassettenni impauriti e divertiti. E poi festa a Rishon Le-Zion, le bandiere israeliane e palestinesi li accolgono vicine, quando scendono dal pulmino del Peres Peace Centre. E ancora felicità e abbracci increduli, dopo essere passati ai controlli del Ben Gurion, l'aeroporto di Tel Aviv normalmente interdetto ai palestinesi.

A Venezia inizia l'avventura. Sono tutti ospiti nell'isola di S.Erasmo, in una insolita casa per vacanze, Il Lato azzurro, in mezzo agli alberi di mele e agli orti che riforniscono il mercato di Rialto a Venezia. Per una settimana, le cucine di Emanuele sono invase dai ragazzi che a turno cucinano: felafel, tortillas e paella, pasta e fagioli, magluba, tiramisù.

I ragazzi si affrontano in lunghe discussioni, che animano i laboratori: dieci regole per il mondo, canzoni, micro-racconti, un logo e un titolo al progetto, *Connected souls*, che dà l'idea davvero di cosa sta succedendo. Di giorno si va a scoprire questa strana città

come un contributo che può servire a intuire la possibilità di una convivenza pacifica fra paesi in guerra da decenni, fra gente che sembra non avere niente in comune. «Ma - sottolinea - quello che mi sta a cuore non è fare qualcosa di politically correct quanto capire che cosa stia dietro questa guerra, chi ha interesse che continui».

È già importante superare i pregiudizi, le paure e gli odi atavici e scoprire che è possibile, nonostante riserve facilmente comprensibili, nutrire gli uni verso gli altri amicizia e disponibilità. I giovani sono il futuro e questo progetto lo sottolinea con forza ma senza enfasi o retorica. Come dice il titolo: tu, noi... Un ponte di pace, si diceva, un segno forte di speranza che unisce idealmente il nord e il sud del Mediterraneo, chi ha il privilegio di vivere in un mondo dove la guerra, che pure ci coinvolge tutti, sembra riguardare solo gli altri e chi è abituato convivere con la guerra, il coprifuoco, le bombe che gli rubano i sogni e la giovinezza. Niente è facile, tutto costa fatica, a partire dall'esigenza, dal bisogno - spiegano - di affrontare i conflitti personali e pubblici. Il teatro e il cinema possono aiutare questo percorso e parlare al cuore e alla mente dei ragazzi palestinesi e israeliani, ma anche catalani e italiani di oggi, che saranno gli uomini di domani.

**I ragazzi si sono confrontati e conosciuti come in un laboratorio teatrale e il regista del film su Ilaria Alpi ci farà un documentario**

Wanda Marra

Il corto d'animazione è stato realizzato a Roma e dal festival «Castelli animati» da sedici adolescenti israeliani e palestinesi

**Il supercammello di «Pace of peace» vola oltre il Muro**

**ROMA** Un incontro all'inizio pieno di freddezza e di diffidenza, che poi si scioglie durante il lavoro insieme. È la storia del cartone animato *Pace of peace* ideato, scritto e realizzato da otto ragazzi israeliani e altrettanti palestinesi, tra i 16 e i 18 anni, provenienti da Raanana (Israele) e Qalqila (Autorità Palestinese), e prodotto dal festival di cartoni animati di Genzano «Castelli animati». Si tratta di otto minuti che raccontano di un Supercammello che vola sulle situazioni di guerra e di violenza e, magicamente, riesce a trasformarsi in realtà di pace. Un racconto che ha una sola lingua, fusione di diversi linguaggi. L'idea di questo progetto, che parte dalla volontà di gettare un legame di pace tra israeliani e palestinesi, è nata tre anni fa al Festival «Castelli animati» dal giornalista Roberto Davide Papi e da Attilio Valenti, docente di Tecniche e

storia del cinema d'animazione. Poi la lunga gestazione e un laboratorio che ha permesso ai ragazzi di confrontarsi e discutere. Il risultato è un cartone animato che vanta la supervisione artistica di due nomi dell'animazione mondiale, Giulio Gianini ed Emanuele Luzzati, una colonna sonora scritta e interpretata dall'artista israeliana Noa e dal palestinese Rim Banned, ed è stato realizzato da 12 studi di animazione italiani che hanno collaborato gratuitamente.

L'avventura, difficile, a volte complicata, che è stata presentata prima alla Mostra del cinema di Venezia, dove ha vinto il premio



In alto, un momento dell'esperienza veneziana, qui accanto un fotogramma da «Pace of peace»

Dialogo per la Pace, poi a Roma al cinema e in Campidoglio dove il sindaco Walter Veltroni l'ha descritta come parte di un lavoro più lungo e consistente che vede la capitale protagonista del dialogo tra israeliani e palestinesi.

A dirigere questa sfida, il regista Luca Raffaelli: «16 ragazzi si sono visti per la prima volta all'aeroporto di Tel Aviv. Il primo incontro è stato difficile, sembrava che avessero paura di conoscersi, di parlarsi». Poi durante la lavorazione del film, lo scorso febbraio a Villa Piccolomini a Roma, si sono sciolti: giocavano e scherzavano insieme, andavano insieme a vedere la città. Un disgelò che però

non ha riguardato i contenuti del cartone animato: «Ci sono stati molti contrasti che hanno portato a lunghe pause della lavorazione - racconta Raffaelli - per esempio, avevamo previsto una scena con la bandiera palestinese, ma i ragazzi israeliani si sono opposti fortemente. Così abbiamo trovato un escamotage: far indossare ai due protagonisti bandiere delle rispettive nazioni. I problemi sono stati tanti: per esempio, pensavamo a una storia d'amore tra una ragazza palestinese e uno israeliano, ma per i palestinesi era inconcepibile l'idea che due si tenessero per mano senza essere sposati. E così l'abbiamo modificata». La lavorazione del film, anche se i conflitti sui contenuti sono rimasti, è finita con baci e abbracci e foto di gruppo tutti insieme. Adesso la storia di questo incontro è raccontata in un documentario di Gianluigi de Stefano (*Pop*, acronimo di *Pace of Peace*) che verrà trasmesso da Raitre a fine novembre insieme al cartone animato.